**DA MATERA A POMPEI: VIAGGIO NELLA BELLEZZA**

La donna si fa bella nelle sale del Museo Nazionale di Matera!

La mostra intende approfondire l’indagine sul ruolo rivestito dalla donna nell’antichità, mettendo a confronto due mondi, apparentemente lontani nel tempo e nello spazio, che trovano un punto di incontro nel culto della bellezza femminile: da un lato la Basilicata antica, dall’altro Pompei e l’area vesuviana.

La mostra si apre con un vaso a figure rosse di produzione apula, della seeonda metà del IV sec. a.C., proveniente dalla c.d Collezione Rizzon, uno dei nuclei espositivi peculiari del Museo Nazionale di Matera: una *pelike* con raffinate figure femminili variamente atteggiate. Sono veri e propri ‘modelli’ che ben concorrono a creare il ritratto della donna, che è possibile immaginare ammirando i reperti esposti nella sala successiva. In dialogo con queste iconografie, accolgono i visitatori la statuetta di Venere che si allaccia il sandalo, dalla Villa A di Oplontis cd. di Poppea e un affresco in II stile dalla Casa della Biblioteca (Insula Occidentalis), con una splendida figura di Vittoria alata: ideale di bellezza femminile, la prima, e splendida figura ornata da preziosi gioielli, la seconda.

Il percorso espositivo si snoda fin dall’inizio su due binari, in un continuo confronto tra la realtà locale e quella pompeiana.

**LA BASILICATA ANTICA**

**Collana in argento**

Chiaromonte, necropoli di loc. Sotto La Croce, tomba 157 (prima metà VI sec. a.C.)

Collana in argento con cilindretto passante cui si collega un elemento a omega che racchiude una piccola scatola (pisside) cilindrica. Apparteneva ad una ricca donna enotria deposta in posizione supina in tomba a fossa.

**Vaso per liquidi (pelike) a figure rosse del Pittore di Varrese (produzione apula, 355-345 a.C.)**

Museo Nazionale di Matera, Collezione Rizzon

Rappresentazione di scena nuziale. Orecchini, collane di perle e doppi bracciali (armille) all’avambraccio ornano tanto

le donne quanto il piccolo Eros. Le figure femminili portano i capelli raccolti, spesso sormontati da una corona (*stephane*).

**Le scoperte di Domenico Ridola**

Le necropoli del Materano nell’Età del Ferro (X-IX sec. a.C.)

È all’appassionata attività di ricerca condotta da Ridola nel Materano che si deve la scoperta di numerose tombe a tumulo a sud-ovest di Matera, in particolar modo in contrada Santa Lucia al Bradano, presso Masseria Zagarella, in località Due Gravine. Nella fase iniziale dell’Età del Ferro e fino all’VIII secolo a.C. i corredi femminili sono composti pressoché esclusivamente da spille (fibule), bracciali (armille), collane e pendenti in bronzo e ferro di produzione locale, in rari casi da monili in ambra come la collana qui esposta, chiaro segno di precoci contatti con il mondo egeo e del conseguente impiego di risorse non locali.

**La donna si fa bella**

Le necropoli del Materano nell’Età del Ferro (X-IX sec. a.C.)

Pendagli, bracciali (armille) e spille (fibule) costituivano i principali ornamenti indossati dalla donna di rango elevato durante le cerimonie e anche nel giorno della morte già nell’Età del Ferro. Oggetti che dimostrano quanto allora come ora fosse forte l’innato desiderio di ogni donna di sentirsi bella. Tra gli altri si distingue il corredo della tomba 2 di località Santa Lucia al Bradano per la presenza di un ricco corredo funebre tra cui spicca un’armilla a nastro in bronzo con motivi geometrici incisi. Per completare il quadro tipologico vengono esposte due grandi fibule in bronzo, anche se di ignota provenienza, probabile ornamento ‘da parata’.

**Lacrime d’ambra**

Le necropoli del Materano in Età arcaica (VII-VI sec. a.C.)

Con la nascita di una forte articolazione sociale, a partire dallo scorcio dell’VIII secolo a.C., la posizione della donna che appartiene ai ceti emergenti è connotata dalla ricchezza dei complessi funerari, nell’ambito dei quali gli ornamenti personali assumono una rilevanza sempre maggiore. A partire dagli inizi del VII e per tutto il VI secolo a.C. le ricche *parures* indigene comprendono oggetti preziosi sia per la fattura che per i materiali impiegati, come l’ambra e la pasta vitrea qui presentate, che denunziano non solo manifattura magnogreca, ma anche importazioni da ambiti culturali orientali ed etruschi.

**Segni del potere in area nord-lucana**

Vaglio di Basilicata e Torre di Satriano in Età arcaica (VI sec. a.C.)

Nel corso del VI secolo a.C. i luoghi in cui si concentrano i segni del potere dei capi delle comunità dell’entroterra lucano sono essenzialmente tombe e residenze. Esemplare è il caso del cosiddetto *anaktoron* di Torre di Satriano e delle nove sepolture portate alla luce sul terrazzo di Braida di Vaglio. Qui le donne vengono sepolte con gli stessi ornamenti che indossano nelle cerimonie più importanti della vita, in particolare nel giorno del matrimonio, come la piccola ‘principessa’ della tomba 102, che reca con sé, mentre intraprende il lungo viaggio nell’oltretomba, i preziosi ornamenti che forse avrebbe dovuto indossare il giorno delle nozze.

**Gli ornamenti di un ‘principe’**

Melfi, necropoli di loc. Pisciolo, tomba 43 (seconda metà V sec. a.C.)

In questa necropoli si distinguono due sepolture monumentali in cui fu deposta una coppia di rango principesco.

Accanto alle ceramiche di importazione, in entrambi i corredi sono presenti lo strumentario metallico destinato al banchetto funerario e il carro da parata, ma anche eccezionali ambre figurate e gioielli in oro e argento.

La presenza del carro anche in tombe femminili, così come di monili in tombe maschili quali quelli qui presentati, testimonia un mutamento di costumi dovuto in particolar modo ai contatti con il mondo etrusco-campano famoso

per la sua raffinatezza (*habrosyne*).

**Amuleti e gioielli**

Le necropoli del Materano in Età classica ed ellenistica

Durante l’Età classica ed ellenistica le donne di rango elevato continuano ad essere sepolte con sontuose *parure* in ambra, argento, bronzo, ferro e pasta vitrea. Anzi, è proprio tra la fine del VI e gli inizi del IV secolo a.C. che si registra il momento di maggior fortuna dell’arte di scolpire l’ambra presso le popolazioni indigene. In alcuni casi, come quello del pendente della tomba 60 di Tricarico qui esposto, si tratta di vere e proprie piccole sculture dalla fattura estremamente raffinata, che rappresentano volti o figure femminili o personaggi alati in grado di condurre, nell’immaginario, i mortali verso

la salvezza ultraterrena.

**Non solo gioielli…**

*Herakleia* (Policoro), necropoli meridionale di Età ellenistica (seconda metà-fine IV sec. a.C.)

Nell’area della Siritide la cosmesi e la toeletta sono documentate da diversi oggetti deposti nelle tombe.

Oltre a contenitori di belletti e profumi (gli *alabastra*), è frequente lo specchio in bronzo che sulle raffigurazioni vascolari è sempre prerogativa femminile. Di particolare rilievo quello proveniente dalla tomba 58 della necropoli meridionale di *Herakleia*, con manico raffigurante una donna seduta tra due amorini e con un vaso per trasportare acqua (*hydria*) ai piedi. A completare il corredo i preziosi gioielli indossati dalla defunta: una piccola collana in oro e argento e una coppia di orecchini in oro a protome leonina.

**L’eccezione alla regola!**

Metaponto, necropoli di Età ellenistica (IV-III sec. a.C.)

Di norma in questo periodo le sepolture del Metapontino, così come quelle della Siritide, non propongono ricchi corredi con materiali pregiati, forse anche per rispettare quelle leggi suntuarie che vietavano l’esibizione del lusso.

Gli oggetti più significativi sono la pisside per contenere le essenze per il trucco, lo specchio in bronzo e i contenitori di oli profumati come gli *alabastra*. La ricchezza dei gioielli qui presentati potrebbe dunque essere indice dell’esistenza di soggetti portatori di una cultura diversa nella società greca coloniale e di nuclei familiari misti in cui la donna italica doveva svolgere un ruolo di primaria importanza.

**La donna vestita ‘a festa’**

Il Materano in Età ellenistica (IV-III sec. a.C.)

A testimoniare l’importanza della donna nella Basilicata indigena di Età ellenistica sono soprattutto i reperti provenienti dalle tombe e dalle aree sacre. Qui l’offerta prevalente è costituita da statuette femminili per le quali non sempre è facile distinguere se si tratti di divinità, di sacerdotesse o di semplici fedeli. Certamente la donna è rappresentata in un momento particolare della vita, quando è vestita ‘a festa’. I monili riprodotti riflettono oggetti reali ritenuti dono adatto alla divinità: ne troviamo testimonianza nella stipe votiva di Timmari dove sono frequenti gli ornamenti, ma anche statuette e busti riccamente agghindati come quello qui esposto.

**POMPEI E L’AREA VESUVIANA**

**Ornamenti da un abitato protostorico**

Longola-Poggiomarino, abitato (VIII–VII sec. a.C.)

Dall’insediamento protostorico in località Longola di Poggiomarino, articolato su isolotti artificiali in un’ansa

del fiume Sarno e frequentato dall’Età del Bronzo (XV sec. a.C.) fino al VI sec. a.C. provengono numerosi oggetti.

Tra essi, ad illustrare la fase dell’Età del Ferro (VIII–VII sec. a.C.), vengono esposti preziosi reperti in osso, bronzo e ambra: spilloni (aghi crinali) e spille (fibule) per fissare le vesti erano realizzati nell’abitato stesso da abili artigiani.

La presenza dell’ambra e le decorazioni con forme animali degli ornamenti testimoniano la credenza del potere magico

di tali amuleti contro le negatività.

**Tombe protostoriche: gioielli ed ornamenti**

Striano, necropoli protostorica (VIII-VII sec. a.C.)

Reperti legati alla cosmesi e all’ornamento si sono rinvenuti nei corredi delle tombe femminili della necropoli protostorica di Striano (VIII-VII sec. a.C.): gioielli in bronzo e ferro, fibule artisticamente foggiate per trattenere le vesti delle defunte, oggetti d’ornamento personale. Vengono inoltre esposti due scarabei in steatite, amuleti d’importazione non rari nelle tombe di donne e bambini del periodo e che attestano il legame commerciale con le coste del Mediterraneo orientale.

Gli scarabei venivano spesso inseriti nelle collane come vaghi o come pendenti retti da anelli di sospensione in argento

e talvolta riportano sul retro scritte in geroglifico.

**Stabiae: ornamenti dell’età arcaica e classica**

Stabiae, necropoli di S. Maria delle Grazie

Dal territorio dell’antica Stabia (necropoli di S. Maria delle Grazie) provengono i reperti dei corredi delle tombe femminili che, nel VI e V sec. a.C., hanno restituito, secondo gli usi dell’epoca, solo raramente gioielli ma più spesso soltanto semplici fibule e suppellettili che accompagnavano la defunta nell’aldilà. Tra gli oggetti esposti si possono segnalare una particolare collana di bronzo e alcuni oggetti da un corredo funebre di età classica, tra cui una brocchetta *(lekythos)* destinata a contenere unguenti profumati ed una pisside *(lekanis)* con coperchio utilizzata per riporre cosmetici.

**Ori da Pompei**

Pompei. I sec. d.C.

Pompei ci ha restituito numerosi gioielli, conservati gelosamente in cassette portagioie e armadi nelle abitazioni ma anche quelli portati con sé dagli abitanti nel tentativo di sfuggire alla furia del Vesuvio. I gioielli del I sec. d.C., particolarmente vistosi, univano per lo più l’oro alle pietre preziose e alle perle. Tra di essi sono numerosi gli anelli, gli orecchini, i bracciali e meno frequenti le collane. In questa vetrina e nelle due successive vengono esposti i principali esemplari distinti per tipo ma mantenendo, ove possibile, l’associazione dei rinvenimenti, per ricomporre le singole *parure* ed immaginare l’aspetto delle pompeiane che avevano indossato questi monili. In questa vetrina, oltre ai tipi principali di anello, vengono presentati alcuni insiemi di gioielli rinvenuti nella proprietà di Iulia Felix e nella Casa di C. Iulius Polybius.

**Ori da Pompei**

Pompei e Stabiae. I sec. d.C.

A Pompei erano molto diffusi anche gli orecchini, in oro come quelli vistosi dalla caratteristica forma a spicchio di sfera,

o arricchiti talvolta da gemme. Più raro il tipo di orecchino costituito da una rete di fili d’oro in cui sono infilate piccole perle, a formare una sorta di “canestro”, documentato anche ad Ercolano. Con perle più grandi, pendenti da sole ma più spesso a coppia da barrette in oro, erano realizzati gli orecchini più famosi, i *crotalia*, così chiamati per il tintinnio che producevano le perle urtandosi tra loro, molto di moda ma aspramente criticati dai moralisti dell’epoca come Seneca.

**Ori da Pompei**

Pompei. I sec. d.C.

Questa vetrina presenta alcuni degli esempi di bracciali, portati sia sul braccio che sull’avambraccio e chiamati armille, come dimostrano le numerose raffigurazioni negli affreschi pompeiani. Inoltre vengono presentati alcuni esempi di collane, da quella preziosa in oro massiccio da cui pende una statuetta di Iside-Fortuna e che è chiusa da un gancio a forma di serpente portafortuna, a quella in oro e smeraldi, piccola ma elegante, a quella più diffusa, costituita da semplici vaghi costolati celesti in pasta vitrea, che ogni pompeiana, anche la più povera, poteva permettersi.

**Ori da Pompei**

Pompei. I sec. d.C.

La vetrina ospita una serie di oggetti preziosi destinati ad abbellire le acconciature delle donne pompeiane:

un diadema in oro e grandi perle, due spilloni per capelli in argento ed uno in oro e ambra.

Sono inoltre esposte varie gemme rinvenute a Pompei che testimoniano la moda, diffusa nel mondo romano tra l’aristocrazia e la nuova borghesia, del collezionismo e del commercio di questo particolare artigianato artistico.

Le gemme ritrovate a Pompei in molti casi, per forma e dimensione, sono realizzate per monili non ancora finiti e non presentano segni di usura. L’alto numero ritrovato nella casa II 9, 2 fa supporre che vi operasse proprio un intagliatore

di gemme, da cui il nome di Casa del Gemmario attribuito all’edificio.

**La tomba di Pithia Rufilla**

Pompei. I sec. d.C.

Nella vetrina sono esposti i reperti rinvenuti in una tomba femminile ubicata al centro del recinto familiare dei Barbidii nella necropoli di Porta Nocera a Pompei. Era probabilmente la sepoltura di Pithia Rufilla, moglie del capofamiglia Lucius Barbidius, che costruì il monumento funebre per sé, per sua moglie e per i due figli, come indica la lapide all’ingresso del recinto. Si tratta di un corredo di I sec. d.C. che offre uno spaccato interessante degli oggetti cari all’anziana defunta e che l’accompagnarono nell’aldilà: una bottiglietta di vetro al cui interno era una spatolina d’argento, conchiglie come amuleti contro la sterilità; alcuni piccoli monili; una serie di oggetti miniaturistici in osso, ambra e ceramica, giocattoli della sua infanzia e porta-fortuna.

**Gioielli in fuga**

Pompei. I sec. d.C.

Gli abitanti di Pompei che tentarono di fuggire dalla città durante l’eruzione portavano con sé i loro oggetti più cari

e quelli di maggior valore.

Tre sono gli esempi presentati: la preziosa armilla d’oro rinvenuta al braccio di una delle vittime della Casa del Bracciale d’oro; il gruppo di gioielli in oro, argento e ferro ed una statuetta della dea Fortuna, portati da una ragazza travolta dall’eruzione poco fuori Porta Nola; i gioielli trovati con alcune vittime in una taverna *(caupona)* in località Moregine, alla periferia meridionale della città, tra cui un’armilla con l’iscrizione dedicatoria *“Dominus ancillae suae”*, il “padrone” alla sua schiava.

Gioielli che erano la speranza per un futuro, speranza resa vana dalla furia del vulcano.

**Il calco della c.d. fanciulla dalla villa B di Oplontis**: un calco in vetroresina che consente di ammirare oggetti aderenti al corpo, tra cui monili (in copia).

**Ori dai siti archeologici di Oplontis e Terzigno**

Oplontis e Terzigno. I sec. d.C.

Due sono i complessi archeologici del territorio pompeiano che hanno recentemente restituito gioielli. Il primo è la cosiddetta Villa B di Oplontis, probabilmente un luogo di commercio del vino ed altre derrate alimentari, in cui avevano trovato rifugio, durante l’eruzione, numerosi fuggiaschi. Alcuni di loro portavano con sé i loro gioielli, indossati o riposti in tasche o borse di tessuto o di cuoio e di essi vengono esposti gli esemplari più significativi.

Il secondo è la cosiddetta Villa 2 di Terzigno, un’azienda agricola per la produzione del vino, dove si sono ritrovati alcuni scheletri degli abitanti. Uno di essi, una giovane donna, portava con sé nella fuga i propri gioielli ed alcuni oggetti d’argento, tra cui uno specchio.